

Enrico Faini

***Le memorie del territorio nella Tuscia dei secoli XII-XIII:  
strategie di condizionamento nei dicta testium***

[A stampa in *I poteri territoriali in Italia centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secoli XII-XIV): un confronto*, a cura di G. Castelnuovo e A. Zorzi, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 487-497 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

# Le memorie del territorio nella Tuscia dei secoli XII-XIII : strategie di condizionamento nei *dicta testium* \*

Enrico FAINI

## LA POSSIBILITÀ DI UNA RICERCA

Negli ultimi trent'anni le testimonianze rese nell'ambito dei processi medievali sono state oggetto di un interesse crescente<sup>1</sup>. Sarebbe troppo lungo citare gli studi dedicati all'argomento. Basterà ricordare, come ideali punti di partenza e d'arrivo, il pionieristico lavoro di Emmanuel Le Roy Ladurie su Montaillou e i recenti interventi di sintesi di Iohannes Fried e Arnold Esch. Questi ultimi valutano in maniera diversa l'affidabilità di

questo tipo di fonte<sup>2</sup>. Anche un approccio più problematico, alla Fried, lascia comunque aperta la possibilità di un'indagine sui meccanismi più o meno spontanei del ricordo e dell'oblio sulla base dei *dicta testium*. Essi offrono l'occasione di un rapporto con la mentalità e il quotidiano, ove la mediazione della cultura scritta è ridotta : rappresentano il tentativo di intercettare nuclei originali di memoria per ricomporli in un quadro coerente attorno alle *positiones* processuali. La coerenza fu raggiunta certo a spese dell'originalità delle

\*. Desidero ringraziare l'Istituto storico germanico di Roma presso il quale ho avuto la fortuna di lavorare durante la stesura di questo articolo. All'amico Mario Marrocchi devo alcune intuizioni che sono alla base di questo lavoro. Del suo generoso sostegno lo ringrazio di cuore.

Per la citazione dalle fonti si useranno le seguenti abbreviazioni : Arezzo I = U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Firenze, 1899-1937 (*Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione toscana sugli studi di storia patria – IX, XIII, XIV*), vol. I, p. 519-573; Arezzo II = Pasqui, *Documenti ... cit.*, vol. II, p. 217-220; Firenze = P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895 (*Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, X), p. 114-121; Orvieto = M. Polock, *Der Prozeß von 1194 zwischen Orvieto und Sovana um das Val di Lago. Mit Editionen der Akten und der Bischofsliste von Sovana bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 70, 1990, p. 46-150; Rosano I = C. Strà (a cura di), *I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, Roma, 1982 (*Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia*, I), p. 242-274; Rosano II = R. Davidsohn, *Una monaca del secolo duodecimo*, in *Archivio storico italiano*, s.V, t. XXII, 1898, p. 225-241, in part. p. 234-241; Siena = G. Cecchini (a cura di), *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, Siena, 1931-1940, vol. I, p. 126-131.

1. Per quanto riguarda l'ambito italiano questo genere di documentazione si infittisce negli archivi a partire dalla metà del secolo XII, in corrispondenza con importanti mutamenti nella procedura legale : Th. Behrmann, *Von der Sentenz zur Akte. Beobachtungen zur Entwicklung des Prozeßschriftgutes in Mailand*, in H. Keller-Th. Behrmann (a cura di), *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*,

Monaco, 1995 (*Münstersche Mittelalter-Schriften*, 68), p. 71-90, p. 84-5.

2. E. Le Roy Ladurie, *Montaillou. Village occitan de 1294 à 1324*, Parigi, 1975 [trad. it. Milano 1977]; A. Esch, *Gli interrogatori dei testi come fonte storica. Senso del tempo e vita sociale esplorati dall'interno*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 105, 2003, p. 249-265 e J. Fried, *Der Schleier der Erinnerung. Grundzüge einer historischen Memorik*, Monaco, 2004, in particolare alle p. 197-200. In ambito tedesco c'è un'attenzione particolare verso questo tipo di fonte. Fondamentale per comprendere il ruolo della prova testimoniale nel diritto medievale (a partire dall'opera di Bartolo da Sassoferrato) è : S. Lepsius, *Von Zweifeln zur Überzeugung : der Zeugenbeweis im gelehrten Recht ausgehend von der Abhandlung des Bartolus von Sassoferrato*, Francoforte, 2003. La ricerca è ricca di iniziative in corso anche per ambiti cronologici limitrofi rispetto alla storia medievale, tra i più recenti : R.-P. Fuchs e W. Schulze (a cura di), *Wahrheit, Wissen, Erinnerung. Zeugenverhörprotokolle als Quellen für soziale Wissensbestände in der Frühen Neuzeit*, Münster-Amburgo-Londra, 2002, introduzione piuttosto completa alla fonte come genere e dotata di ampia bibliografia. Si veda anche la presentazione del progetto di ricerca : Ralf-Peter Fuchs, *Soziales Wissen nach Reichskammergerichts-Zeugenverhören*, in *Zeitenblicke*, 1, 2002, Nr. 2 [20.12.2002], URL : [www.zeitenblicke.historicum.net/2002/02/fuchs/index.html](http://www.zeitenblicke.historicum.net/2002/02/fuchs/index.html) [luglio 2008], breve, di immediata acquisizione e ricca di rinvii al contesto della produzione scientifica tedesca. Per quanto riguarda l'ambito italiano – e, in particolare, quello toscano – è obbligatorio citare almeno Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XIII secolo*, Roma, 2000, fondato su documentazione processuale (quindi anche sui *dicta*) coeva rispetto a quella analizzata in questo lavoro.

memorie e la procedura dell'interrogatorio, affermatasi nel corso del secolo XIII, circoscriveva nettamente la libertà narrativa dei testimoni<sup>3</sup>. L'identità stessa dei testimoni, composita o comunque non immediatamente evidente, impedisce di parlare con serenità di un solo linguaggio e di una memoria univoca per ciascun territorio nel quale i *dicta* furono raccolti. Occorre però evitare un atteggiamento ipercritico nei confronti delle testimonianze e dei racconti ivi contenuti, giacché – pur non essendo garanzia di verità del raccontato<sup>4</sup> – furono però capaci di interferire sulla verità stabilita dal processo o addirittura di determinarla. È dunque possibile che i testimoni abbiamo potuto organizzare strategie manipolative basate su ricostruzioni storiche, oblii e uso del linguaggio.

Un recente studio di Patrizia Merati ha mostrato l'uso che le parti potevano fare dei *dicta* in sede processuale<sup>5</sup>. Le verbalizzazioni erano fatte ad uso dei litiganti e restavano nelle loro disponibilità sotto forma di quadernetti o rotoli di pergamena. A mio avviso non ci si è ancora soffermati sufficientemente sulle implicazioni della disponibilità di simili depositi di memoria. Ritengo che debba esser riconsiderata la capacità di condizionamento che queste 'sessioni collettive di ricordo' hanno avuto nella ricostruzione del passato, non soltanto in ambito processuale, ma anche storiografico. Gli studi di Vauchez, Wetzstein e Paciocco hanno mostrato il crescente influsso del processo giudiziale nella canonizzazione dei santi tra XII e XIII secolo<sup>6</sup>. Anche il racconto della vita del santo divenne sempre più l'esito di un lungo accumularsi di scritture processuali, tra le quali spiccavano i verbali delle testimonianze. La prima

attestazione del nuovo modo di procedere nelle canonizzazioni riguarda il territorio toscano ed è costituita, secondo Vauchez, dai *dicta testium* raccolti in merito al cavaliere Galgano da Chiusdino<sup>7</sup>. I *dicta*, non casualmente, sarebbero confluiti nel XVI secolo nelle *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizio<sup>8</sup>. Ho voluto dunque soffermarmi su alcune *inquisitiones* quasi coeve e contermini rispetto a quella sulla santità di Galgano – ma raccolte con finalità assai diverse – al fine di verificare il condizionamento che le scritture d'ambito processuale potrebbero aver esercitato sulla scrittura storica propriamente detta<sup>9</sup>.

La base documentaria di questo lavoro è rappresentata da sei raccolte di testimonianze. Ho scelto di lavorare ad una moderata comparazione che, se sacrifica la profondità della ricerca sulle singole *inquisitiones*, offre tuttavia la possibilità di una comprensione dei *dicta testium* come genere, nella prospettiva di un uso della fonte su scala più vasta. Le raccolte qui analizzate sono documenti di lunghezza variabile per via del numero dei testimoni interrogati e della ricchezza delle singole testimonianze. Furono scritti tra il 1177 e il 1237. I più antichi ricordi evocati sono relativi ai primi anni del secolo XII, i più recenti rimontano agli anni Trenta del successivo. Le cause riguardano territori compresi in una stretta fascia del centro Italia quasi tutta nel territorio della *Tuscia*: dal Valdarno Superiore, al Chianti, ad Arezzo, alla Valdorcia, al lago di Bolsena. I testimoni provengono dagli stessi territori o da aree limitrofe: dai domini guidinghi del Mugello a nord, fino a Orvieto a sud. Inoltre questi documenti sono tutti editi (seppur non sempre integralmente, né sempre corretta-

3. J.-C. Maire Vigueur, *Giudici e testimoni a confronto*, in J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani (a cura di), *La parola all'accusato*, Palermo, 1991, p. 105-123, in part. p. 114 e 123.

4. Fried, *Der Schleier der Erinnerung...* cit., p. 183.

5. P. Merati, *La rappresentazione dell'esperienza: mediazioni culturali e meccanismi della memoria a Milano nel XIII secolo*, in *MEFRM*, 113, 1, 2001, p. 453-492, p. 457.

6. A. Vauchez, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge: d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Rome, 1988; Th. Wetzstein, *Heilige vor Gericht: Das Kanonisationsverfahren im europäischen Spätmittelalter*, Vienna-Colonia-Graz, 2004; R. Paciocco, *Canonizzazioni e culto dei santi nella Christianitas (1198-1302)*, Assisi, 2006.

7. Vauchez, *La sainteté...* cit., p. 41-42; Editi in F. Schneider, *Die Einsiedler Galgano von Chiusdino und die Anfänge von S. Galgano*,

*Analecta Toscana IV*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 17, 1914-1924, p. 61-77, in part. p. 69-77.

8. E. Susi, *L'eremita cortese: San Galgano fra mito e storia nell'agiografia Toscana del XII secolo*, Spoleto, 1993, p. XXII; Non furono le uniche memorie di natura agiografica a confluire nel testo: O. Redon, *Miracles authentifiés et archivés à Sienne depuis 1287*, in R. Michetti (a cura di) *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo*, Milano, 2004, p. 155-255, p. 161.

9. Mi permetto di rimandare ad un mio articolo sul possibile influsso di simili memorie sulla storiografia medievale relativa alle città comunali: E. Faini, *Alle origini della memoria comunale. Prime ricerche*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 88, 2008, p. 61-81.

mente<sup>10</sup>) e provvisti di una buona bibliografia di inquadramento. Il primo in ordine cronologico raccoglie le celeberrime testimonianze rese tra 1177 e 1180 riguardo alla disputa diocesana senese/aretina sulla giurisdizione di alcune chiese<sup>11</sup>. Il secondo, risalente al 1194, verte sullo stesso tema, ma interessa le diocesi di Sovana e Orvieto<sup>12</sup>. Il terzo, il quarto e il quinto sono cronologicamente molto ravvicinati. Nel 1203 si raccoglievano le testimonianze su una questione confinaria tra Siena e Firenze<sup>13</sup>. Nello stesso anno furono verbalizzati i *dicta* per la causa tra il monastero di Rosano e i conti Guidi, riguardo al patronato sul cenobio<sup>14</sup>. Al 1205 – e al contesto politico dal quale deriva anche la sistemazione confinaria del 1203 – risale l'*inquisitio* sull'appartenenza di Montepulciano al territorio Senese<sup>15</sup>. Più tardo (1237) è invece il documento sulla condizione personale dell'aretino Ughetto di Sarna, i cui figli erano reclamati come dipendenti dall'abate di Santa Fiora e Lucilla<sup>16</sup>. Dal punto di vista tematico i documenti possono essere accoppiati: due riguardano l'accertamento di diritti signorili esercitati su luoghi o persone (Rosano, Ughetto); due i confini territoriali tra diocesi (Siena/Arezzo, Sovana/Orvieto); altri due infine la giurisdizione della città (Siena/Firenze, Siena/Montepulciano)

e, non a caso, sono accomunati dal medesimo destino archivistico: si trovano nei *libri iurium* di Firenze e di Siena.

#### SOGGETTI PARLANTI

La qualità sociale dei testimoni nelle diverse discussioni è determinata dal tipo di inchiesta. L'idoneità del teste era stabilita, evidentemente, sulla base della prossimità del suo ricordo all'argomento dell'*inquisitio*. Si tratta, naturalmente, di una prossimità molto variegata: geografica, cronologica, sociale, o tutte queste cose insieme. Non è un caso, quindi, se i *dicta testium* relativi alla giurisdizione ecclesiastica presentano un gran numero di religiosi: 25% nell'*inquisitio* aretina, 33% in quella orvietana, un po' meno del 20% in quella sul patronato di Rosano, mentre non compaiono nelle altre. Pur nella difficoltà di stabilire una precisa collocazione sociale, almeno un terzo dei parlanti nell'inchiesta sulla giurisdizione civile tra Siena e Firenze appartengono al livello dei signori medi/piccoli del territorio, in contatto con individui dotati di autorità delegata dall'Impero e, in misura minore, dalla città<sup>17</sup>; due testimoni che furono collaboratori dei delegati imperiali si trovano anche nell'inchiesta su Montepulciano, ma

10. Si vedano le correzioni di Tabacco all'edizione delle testimonianze su Ughetto da Sarna in *Arezzo II* (G. Tabacco, *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, in *Studi Medievali*, a. XV, 1974, 1, p. 1-24, in part. p. 3, n. 12).

11. Editto in *Arezzo I*; si vedano anche i numerosi studi che hanno preso in considerazione questa fonte, tra questi cito alcuni ad essa espressamente dedicati: J. P. Delumeau, *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions de témoins (VIII-XII siècles)*, in *Temps, mémoire, tradition au Moyen Âge*, Aix en-Provence 1983, p. 45-67; G. P. Marchal, *Memoria, Fama, Mos Maiorum. Vergangenheit in mündlicher Überlieferung im Mittelalter, unter besonderer Berücksichtigung der Zeugenaussagen in Arezzo von 1170/80*, in J. Ungern-Sternberg e H. Reinau (a cura di), *Vergangenheit in mündlicher Überlieferung*, Stoccarda, 1988, p. 289-320; Id., *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle. Le passé dans les témoignages d'Arezzo et de Sienne*, in *Annales, Histoire sciences sociales*, 56, 3, 2001, p. 563-590; M. Polock, *Zum Rechtsstreit zwischen den Bistümern Siena und Arezzo und sog. «Registrum pape Alexandri» vom Monte Soratte: Ein Diskussionsbeitrag*, in *Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde*, 42, 1996, p. 7-31; da ultimo Ch. J. Wickham, *Courts and conflicts in twelfth-century Tuscany*, Oxford, 2007, p. 286-292.

12. Orvieto; si veda Fried, *Der Schleier der Erinnerung...* cit., p. 178-183.

13. Edite in *Firenze*; in seguito ripubblicate da O. Redon, *L'espace d'une cité. Sienne et le pays Siennois (XIII-XIV siècles)*, Roma, 1994 (*Collection de l'École française de Rome*, 200), p. 216-220.

14. Di cui 58 edite in *Rosano I*; le restanti 9 in *Rosano II*. Le testi-

monianze sono state oggetto di studio in molte occasioni, recentemente in G. Francesconi, *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in G. Pinto e P. Pirillo (a cura di), *«Lontano dalle città». Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII* (Atti del convegno, Motevarchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), Roma, 2005, p. 29-65; Id., *Il Principato e la devozione. I Guidi, l'abbazia di Rosano e la croce dipinta*, in M. Ciatti, C. Frosinini e R. Bellucci (a cura di), *La croce dipinta dell'Abbazia di Rosano. Visibile e invisibile. Studio e restauro*, Firenze, 2007, p. 39-48; S. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in G. Pinto, G. Cherubini e P. Pirillo (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana* (Atti del convegno, Modigliana – Poppi, 28-31 agosto 2003), Firenze, 2009, p. 315-348, disponibile in PDF all'indirizzo <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/c.htm#Simone%20Collavini> [luglio 2008]; E. Faini, *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 108, 2006, p. 39-81; si veda anche Wickham, *Courts and conflicts...* cit., p. 213-216.

15. Edita in *Siena*. Analizzato in D. von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Diss. phil. Freiburg i. Br., 1965, p. 130-132, e Redon, *L'espace...* cit., p. 88-89.

16. *Arezzo II*. Le testimonianze sono state studiate da Tabacco, *Nobiltà e potere ad Arezzo...* cit.

17. Faini, *Una storia...* cit., p. 58 e seg.

in questo caso i *dicta* sono davvero troppo stereotipati per poterne ricavare informazioni estese a un buon numero di testi<sup>18</sup>. Nonostante la discreta percentuale di religiosi, con l'inchiesta di Rosano siamo quasi completamente immersi nell'ambito della signoria guidinga: più della metà dei testi si dichiara *homo* o *fidelis* del conte Guido. Solo una delle inchieste studiate ha per oggetto una questione realmente urbana: la cittadinanza di Ughetto di Sarna; le altre vertono tutte su problemi relativi al territorio. I cittadini sono comunque presenti, pur se in misura significativamente diversa: si dichiarano esplicitamente *cives* otto testimoni dell'inchiesta senese/aretina (3 Senesi, 5 Aretini)<sup>19</sup>, 15 di quella sovanese/orvietana (di cui 2 '*cives*' sovanesi)<sup>20</sup>; in quella su Ughetto i testi non dichiarano la cittadinanza: il motivo potrebbe essere l'ovvietà della nozione, o l'ininfluenza ai fini del processo; riconosciamo solo un cittadino (non dichiarato) tra i testi sui confini tra Siena e Firenze<sup>21</sup>, nessuno tra quelli su Montepulciano, due tra quelli di Rosano<sup>22</sup>. I motivi della presenza dei cittadini, o, meglio, della dichiarazione della cittadinanza, sono certo legati al maggiore o minore interesse per la valutazione del *dictum*: l'appartenenza all'una o all'altra comunità cittadina influenza il giudizio nelle contese diocesane tra Siena e Arezzo e tra Orvieto e Sovana. Il caso del confine fiorentino/senese fa storia a sé, in quanto i testimoni appartenevano quasi tutti al *milieu* signorile dell'area contesa. L'unico cittadino sicuro tra questi testimoni, il giudice e uomo di governo fiorentino Ristoradanno, agiva sul territorio tramite un suo delegato, castellano di Montegrossoli<sup>23</sup>. Quando compaiono, i cittadini si fanno sostenitori integrali della propria città. Almeno tre cittadini laici di Orvieto, ad esempio, ci parlano di spedizioni militari alle quali parteciparono in prima persona per ribadire il

diritto della loro città sulle località della Val di Lago<sup>24</sup>. Vedremo più avanti il ruolo opposto delle dichiarazioni dei Senesi nella controversia con la Chiesa aretina.

Consideriamo gli accenni a un'effettiva presenza del territorio nell'orizzonte mentale dei cittadini e, specularmente, della città in quello degli abitanti del territorio. Solo i testimoni orvietani ricordavano diffusamente le loro scorrerie fuori dalle mura. Interventi diretti dei cittadini nel territorio sono testimoniati anche nell'*inquisitio* di Rosano e in quella sui confini fiorentino/senesi: nella prima si citano un *potestas* fiorentino che pretese, senza ottenerla, l'albergaria a Rosano e un *consul* che esigeva il pagamento di un'ammenda<sup>25</sup>; nella seconda si citano dei *consules* che, assieme ad alcuni *Teutonici*, *ibant circuitum comitatum Florentinum*, probabilmente per ribadire i confini<sup>26</sup>. In generale, però, la relazione dei cittadini – Fiorentini, Aretini e Senesi – con il loro territorio appare meno diretta di quella dei cittadini di Orvieto. Ci sono cause specifiche che spiegano questo stato di cose. La vicenda delle pievi contese tra Siena e Arezzo era troppo lontana nel tempo, i testimoni erano appena bambini all'epoca dei fatti narrati, troppo giovani per muoversi, tanto meno per farlo in armi. Inoltre, il fatto che gli Aretini non ricordassero la mobilitazione militare che portò alla conquista delle chiese era legato a una strategia processuale, sulla quale torneremo alla fine di questo intervento. Bisogna poi tener conto dei differenti momenti storici rievocati dalle testimonianze. Se le inchieste sulle giurisdizioni ecclesiastiche (Siena/Arezzo, Sovana/Orvieto) si riferiscono soprattutto a eventi avvenuti nella prima metà del secolo, le altre (esclusa quella su Ughetto) fanno invece riferimento alla fase dell'intervento degli Svevi in Italia, quando la relazione tra città e territorio si fece più problematica

18. Si tratta di *Maggiolus, balitor pro Gualterio de Ranebac* e altri (Siena, p. 130) e di Bernardino Nettare di S. Quirico in Osenna (*ivi*, p. 127).

19. Senesi: Macio (*Arezzo I*, p. 569), Beneincasa (*ivi*, p. 568), Montone (*ivi*, p. 568); Aretini: Baccalarino (*ivi*, p. 533), Manno (*ivi*, p. 536), Brigaliero (*ivi*, p. 537), Ciofo (*ivi*, p. 541), Guirto (*ivi*, p. 544).

20. Orvietani: Vincio *miles* (Orvieto, p. 120), Boccanone *miles* (*ivi*, p. 121), Domenico *de Ripazurla* (*ivi*, p. 126), Martinozzo (*ivi*, p. 127), Lambertino da Trotta (*ivi*, p. 128), Parte *de filiis Homdei, miles* (*ivi*, p. 129), Ildebrandino (*ivi*, p. 129), Roberto da Modico *miles* (*ivi*, p. 129), Arlotto da Berizo *miles* (*ivi*,

p. 129), Domenico medico (*ivi*, p. 130), Pagano (*ivi*, p. 130), Omodeo di Pagano *iudex* (*ivi*, p. 130-131), Nerone (*ivi*, p. 131); Sovanesi: Montanario (*ivi*, p. 102), Guido (*ivi*, p. 107).

21. Il già citato giudice Ristoradanno.

22. Aliotto di Gallo e suo fratello Ermingozzo: *Rosano II*, p. 239-240.

23. Firenze, p. 118.

24. Si tratta di Parte Omodei, Martinozzo e Lambertuccio da Trotta.

25. *Rosano I*, p. 263 e *ivi*, p. 268.

26. Firenze, p. 117.

dovendo contemplare anche gli interessi dell'Impero<sup>27</sup>. Resta il fatto che le inchieste su Montepulciano, sui confini tra Firenze e Siena, su Rosano non sembrano aver conosciuto un rapporto organico con la città se non nella forma della razzia e della guerra subite o compiute per conto della città. Specialmente Firenze e Siena – secondo le voci dei testimoni – avrebbero conservato molto a lungo una relazione indiretta con il loro territorio, mediata ora attraverso i funzionari imperiali, ora attraverso le stirpi signorili. Il fatto stesso che il tono generale delle *inquisitiones* derivi in massima parte da testimoni non cittadini è segno eloquente di una scarsa affidabilità della memoria urbana nella descrizione dei poteri su questi territori.

Qual era il ruolo delle comunità rurali o almeno non cittadine nella memoria? Sorprende che di comunità in maniera esplicita non si parli quasi mai. Dell'*universitas* di Grotte di Castro parla incidentalmente un testimone sovanese, il quale non ricorda chi fu a pagare le spese della consacrazione di una chiesa: se furono i patroni, i chierici o l'*universitas*<sup>28</sup>. Era una comunità quella che si raccoglieva attorno al castello di Montedicroce, ma di essa sappiamo solo che svolgeva il servizio armato per i Guidi assieme agli abitanti di Rosano<sup>29</sup>. Nell'ambito della controversia senese/aretina Panegrosso de Bibiano, un piccolo signore locale, dice di aver visto i *burgenses* di san Quirico in Osenna *corrixantes inter se*, divisi tra i sostenitori del vescovo senese da una parte e aretino dall'altra<sup>30</sup>.

Le comunità rurali nelle testimonianze appaiono passive, entità soggette, strumenti di un dominio superiore: elementi di descrizione più che di autodescrizione e, in quanto tali, lontane dal vivo delle singole narrazioni. Si rendono meglio visibili in quanto comunità di memoria. I testimoni provenienti da una medesima località si presentano di solito in grappoli. Ciò dipende dal fatto che le commissioni inquirenti erano itineranti e si recavano nei luoghi nei quali presume-

vano di trovare nuclei di ricordi interessanti. È questo il caso dei testimoni di S. Quirico in Osenna (San Quirico d'Orcia), interpellati sia nell'inchiesta sui confini diocesani, perché la pieve locale era tra quelle riprese con la forza dal presule aretino, sia in quella sulla pertinenza di Montepulciano al Senese, perché San Quirico era un centro dell'amministrazione imperiale sul contado di Siena<sup>31</sup>. I testimoni provenienti da Montedicroce, invece, si presentarono insieme ai giudici per deliberata volontà, forse con una strategia testimoniale precisa, precedentemente concordata con i loro signori, i Guidi. Abbiamo ragione di credere, infatti, che le testimonianze superstiti furono rese lontano dal loro castello, forse addirittura a Lucca: Ubaldino da Galiga, anche lui uomo del viscontado di Montedicroce, dichiarava infatti di aver saputo con precisione cosa fosse un patrono *postquam venit Lucam*<sup>32</sup>. Era priore di San Frediano di Lucca Giovanni da Velletri, giudice delegato per la risoluzione della causa. Ciò rende verosimile che parte della causa sia stata discussa in quella città. Possiamo ipotizzare che, in quell'occasione, gli emissari dei Guidi abbiano istruito i testi riguardo alle dichiarazioni da rendere.

#### I LINGUAGGI DEI TESTIMONI

Abbiamo visto che il tono delle raccolte di testimoni poteva essere determinato dai gruppi sociali, dalle comunità di interessi e di memoria che maggiormente furono coinvolte nelle vicende. Resta tuttavia una certa eterogeneità di voci che possiamo cogliere in evidenti differenze nel linguaggio e nei contenuti del racconto. Se è vero che ci sono esempi di deposizioni abbastanza anodine, probabilmente molto condizionate dalle domande degli inquirenti o dall'estrema omogeneità sociale dei testimoni (è il caso dell'*inquisitio* su Montepulciano), è altrettanto vero che in diversi casi il ruolo e la formazione dei testimoni emerge in maniera evidente dal loro linguaggio e dal loro racconto. Si crea così un effetto di profonda divaricazione tra

27. Sul mutamento del contesto anche culturale nella lunga stagione dell'intervento svevo si veda A. Degradi, *La riflessione teorica sul conflitto città-contado nello scontro tra Federico Barbarossa e i comuni italiani*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 106, 2, 2004, p. 139-167.

28. Orvieto, p. 111.

29. Collavini, *Le basi economiche...* cit., al testo corrispondente alla nota 36.

30. Arezzo I, p. 529.

31. Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana...* cit., p. 130. Ancora dalla stessa località provengono molti testimoni dell'inchiesta studiata e pubblicata da Roberta Mucciarelli relativa agli anni 1277-1280 (R. Mucciarelli, *La terra contesa. I Piccolomini contro Santa Maria della Scala. 1277-1288*, Firenze, 2001).

32. Rosano I, p. 270.

una testimonianza e un'altra. Mi riferisco in particolare all'intervento degli uomini di legge o dei professionisti della scrittura : in quasi tutti i casi il loro principale – e talvolta unico – punto di riferimento è costituito proprio dai documenti scritti<sup>33</sup>. L'intervento del giudice senese Stradigotto nella controversia senese/aretina si compendia nella copia di un atto pontificio perduto che assegnava le chiese al vescovo di Siena<sup>34</sup>. L'atto era stato esemplato dallo stesso Stradigotto e questo pare essere l'unico motivo del suo intervento. Specularmente il giudice fiorentino Ristoradanno, già console della città, intervenne nella controversia sui confini tra Siena e Firenze facendo, unico tra i testimoni, preciso e circostanziato riferimento a quanto stabilito in una convenzione scritta tra le due città risalente a una trentina d'anni prima : *sicut continentur in finibus positus in carta facta per manum Erbalotti iudicis*; e ancora *dicit hec omnia ita vera esse sicut in predicta carta scripta per manum Erbalotti iudicis continentur*<sup>35</sup>. Nella vicenda di Rosano, Ugolotto, pievano di Stia, *quod iamdiu fuit scriba comitis*, ricordava che *interdum scripsit Florentinis, ex parte et mandato comitis, ut non offenderent monasterium*<sup>36</sup>. Non c'è da meravigliarsi che Ugolotto chiamasse in causa il già citato Ristoradanno, *amicus comitis*, poiché i loro riferimenti culturali erano simili e, dietro questa citazione da parte del pievano, si scorge forse una strategia per coinvolgere nella questione a favore del conte un uomo ritenuto degno di fede. Nella vicenda di Ughetto da Sarna, tra una lunga serie di testimonianze quasi tutte incentrate sulle guerre nelle quali il defunto Ughetto aveva combattuto per la città, si insinua una deposizione nella quale si coglie un tono diverso. Il linguaggio ci è familiare perché tramandato tramite gli atti scritti dei comuni duecenteschi : Azo di Ingolo :

*Dicit quod [...] una cum Bene notario, provisores illorum qui poterant habere equos pro Comunis Aretii in porta Burgi secundum ordinem civitatis et comuni predicti [...] posuerunt equum Uketti de Sarna pro Comuni [...] secundum formam tunc statuti Aretine civitatis*<sup>37</sup>.

33. Eccetto Orvieto, p. 130-131 : ove il giudice Omodeo Pagani, cittadino orvietano, non cita scritture a supporto delle sue affermazioni.

34. Arezzo I, p. 563.

35. Firenze, p. 118. L'atto, peraltro, si conserva ancor oggi e si può leggere in Firenze, p. 11-17.

36. Rosano I, p. 273.

La stessa sensazione di familiarità ci è data dalla deposizione di Rolando di Monte Cercone, *iudex*, nel contesto della lite senese-aretina. Rolando spiegò che, in effetti, una volta la causa era stata risolta dal pontefice in favore del presule senese, ma soltanto perché il collega aretino, Guido Boccatorra, non si era presentato a Roma. I riferimenti alla cultura giuridica del tempo e alle formule di essa caratteristiche sono insistenti : *Fuit adiudicata possessio salvo iure proprietatis si quod esset Aretino episcopo*; e ancora : *Fuit hec adiudicatio in mense madii. Nec mora ipse Gualfredus Senensis episcopus recessit a curia ad predictas ecclesias possidendum; prius tamen a papa Callixti sibi dato termino redeundi*<sup>38</sup>. Questo tecnicismo permise a Rolando di risolvere la complicata faccenda dell'*investitio salvo iure* in poche frasi; invece il monaco Rodolfo, che in gioventù era stato armigero del vescovo aretino Guido, spiegò la cosa ricorrendo a un discorso pronunciato in prima persona dal papa, secondo le modalità del ricordo tipiche di un contesto sociale dominato dall'oralità<sup>39</sup> : *investivi te de ecclesiis illis, si tamen super illis a nobis iustitiam quesiverit episcopus aretinus venire te oportebit et illum habere iustitiam*<sup>40</sup>.

Chi era più lontano dalla cultura scritta possedeva riferimenti mnemonici diversi e usava un linguaggio sensibilmente diverso. La nostra comprensione di quei secoli è talmente condizionata dallo scritto che, paradossalmente, la deposizione di un semplice *laborator*, Froncio da San Quirico, ci appare in qualche caso di difficile comprensione. I suoi riferimenti cronologici si rifanno alle scansioni di una vita di contadino : *Iam bene laborabam in campo*. Tutt'al più, sollecitato dagli inquirenti, egli citava un tempo e un episodio quasi favolosi – *Tempore quo cruciati christiani revicerunt sepulchrum Domini* – al quale faceva risalire la propria nascita<sup>41</sup>. I racconti delle principali vicende cristiane non erano ignoti a Froncio, e riecheggiano i motivi agiografici certo diffusi dal clero. La sua deposizione in favore della causa aretina scomodò un remoto San Donato, che – come Froncio sosteneva di aver udito *a veteribus massariis* – *baptizavit quendam divitem et magnum virum, et vir ille*

37. Arezzo II, p. 219

38. Arezzo I, p. 528

39. Marchal, *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle...* cit., p. 576.

40. Arezzo I, p. 527.

41. Arezzo I, p. 530.

*dedit beato Donato possessiones suas; et Beatus Donatus edificavit plebes illas, de quibus est litigium, in possessionibus illis*<sup>42</sup>. Emerge, nella sua deposizione, una parola : *strichia*. Si riferisce alla stecca o striscia di legno estratta dalla porta di una pieve contesa, perché, tramite essa, il vescovo potesse essere investito della chiesa dal nunzio papale. Altrove, tra le testimonianze verbalizzate nella stessa occasione, presumibilmente dallo stesso notaio, questa stecca è chiamata *steza* o *tecca*<sup>43</sup>. Pare dunque che il notaio abbia voluto conservare le parole stesse dei testimoni e non sia ricorso ad un solo vocabolo latino, alla normalizzazione.

Almeno tre delle raccolte analizzate consentono di riconoscere differenze notevoli nei racconti dei testimoni, differenze rilevabili in primo luogo dalle modalità di memoria e dalla qualità dei ricordi, ma anche in una certa misura dal linguaggio usato. Mi pare dunque che attraverso la verbalizzazione riesca a filtrare qualcosa di autentico della lingua dei testimoni, qualcosa che ci consente di riconoscere, non uno, ma diversi linguaggi del territorio.

#### POSSIBILITÀ DI CONDIZIONAMENTO : LE CRONOLOGIE RELATIVE

Riguardo ad alcuni aspetti, i *dicta* sembrano testi abbastanza permeabili. Sebbene potessero essere già in uso forme rigide di interrogatorio, esse non impedirono una certa libertà di espressione e consentirono una mutua informazione. Le storie, specie quelle marginali rispetto all'argomento dell'*inquisitio*, si arricchivano via via di particolari, anche sulla base di ciò che era emerso dalle altre testimonianze, e ciò lascia intendere che lo stesso procedere dell'interrogatorio poteva essere influenzato da quanto veniva emergendo. È il principio che è stato chiamato *reminiscing*, rievocazione collettiva<sup>44</sup>. Esistono nei *dicta testium*

dei punti di riferimento che sembrano esser stati stabiliti in corso d'opera.

Il primo e più importante elemento che gli inquirenti cercavano di stabilire era una cronologia affidabile. Il motivo è chiaro : essa serviva non solo per mettere in una corretta relazione di causa/effetto gli eventi ricordati, ma anche per accertare la durata d'esercizio di certi poteri in un contesto nel quale spesso era l'uso a costituire il diritto<sup>45</sup>. Come è stato notato, i riferimenti cronologici dei testimoni erano lontani da quelli dei ricordi 'professionali' del tempo : gli annali, le cronache, i documenti notarili<sup>46</sup>. In realtà nessun testimone citava mai una cronologia assoluta. Come avveniva per la qualità dei testimoni, anche la qualità della cronologia è determinata in buona parte dalle finalità dell'inchiesta. Erano le serie vescovili a consentire agli inquirenti di muoversi tra i ricordi di Senesi, Aretini, Sovanesi e Orvietani in lite per i confini tra le diocesi. Erano i nomi degli ufficiali civili a organizzare il ricordo nelle inchieste sulla giurisdizione cittadina sul territorio. Vale la pena di notare che in questi *dicta* non erano tanto gli ufficiali cittadini a esser ricordati, quanto piuttosto quelli dell'amministrazione imperiale. La maggior parte dei ricordi, però, dovevano riferirsi a griglie mnemoniche ancor meno rigide e si ancoravano a fatti di carattere prettamente locale, la cui cronologia difficilmente poteva essere nota nei particolari agli inquirenti. In realtà, come ha notato Fried, le cronologie che si ricavano potevano restare ampiamente lacunose e storicamente poco affidabili<sup>47</sup>. Resta il fatto che, per gli inquirenti, rappresentavano l'intelaiatura degli eventi.

Nell'inchiesta su Rosano, molti testi richiamano la guerra tra il conte Guido e Firenze. Uno tra i momenti più importanti di questo scontro fu certamente il lungo e difficile assedio dei Fiorentini al castello di Montedicroce della metà del secolo XII<sup>48</sup>. Al tempo di questa guerra, o poco dopo, la

42. Arezzo I, p. 531.

43. Arezzo I, p. 526 (testimonianza di Oliviero di Malcena) e p. 525 (testimonianza di Pietro da Monte Gerlone, prete).

44. E. S. Casey, *Remembering. A phenomenological study*, Bloomington-Indianapolis, 2000<sup>2</sup>, p. 104 e seg.

45. E. Conte, *Vetustas. Prescrizione acquisitiva e possesso dei diritti nel Medioevo*, in E. Conte, V. Mannino e P. M. Vecchi, *Uso, tempo, possesso dei diritti. Una ricerca storica e di diritto positivo*, Torino, 1999, p. 69-83.

46. R. Bordone, *Memoria del tempo negli abitanti dei comuni italiani all'età del Barbarossa*, in *Il tempo vissuto. Percezione, impiego, rappresentazione*, Atti del Convegno di Gargnano, 9-11 settembre 1985, Bologna, 1988, p. 47-62; P. Racine, *À propos du temps dans le procès (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Il tempo vissuto...* cit., p. 63-75.

47. Fried, *Der Schleier der Erinnerung...* cit., p. 182-183.

48. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 vol., Firenze, 1956-1968 [ed. or. Berlin, 1896-1927], I, p. 654-657 : per il dettaglio delle vicende.



città aveva cominciato a molestare Rosano con la pretesa del pagamento di tributi<sup>49</sup>. Ciò poteva significare la pertinenza di Rosano al territorio controllato da Firenze e non alla signoria dei Guidi. Il semplice riferimento alla pace siglata tra Firenze e i Guidi, però, non bastava a determinare con precisione l'antichità delle pretese cittadine. Infatti, nell'impossibilità di conquistare il castello, i Fiorentini avevano stabilito una prima pace con i Guidi negli anni Cinquanta. Ma la guerra era ripresa e una pace definitiva tra la città e i conti arrivò solo nel 1176 : dopo più di vent'anni. Ecco perché furono verbalizzate testimonianze nelle quali certi abitanti di Montedicroce specificavano la sequenza secondo la quale era avvenuta la distruzione del castello : la tregua stabilita era stata unilateralmente rotta dai Fiorentini con la distruzione delle mura, e la pace vera e propria, alla quale si riferiscono molti testimoni, è da collocarsi molti anni dopo. Bonamico pievano di Dicomano sosteneva che : *primum fuit destructum castrum Montis Crucis quam fieret pax inter comitem et Florentinis*<sup>50</sup>. Forse nella dichiarazione di Bonamico si può scorgere anche un tentativo di non attribuire ai Fiorentini la responsabilità di aver rotto la tregua. Il prete Bandino aveva idee chiare e molto diverse in proposito e ci offre una ricostruzione circostanziata, quasi cronachistica, della sequenza :

*Pax fuit facta inter comitem et Florentinos ante combustionem Montis Crucis; et talis fuit pax quod pars muri debebat destrui et vexillum Florentie debebat poni super castrum; et hic testis vidit positum. Et postea procedente tempore, iverunt illuc et combusserunt castrum; et postea iterum orta est guerram*<sup>51</sup>.

Ecco quindi che la testimonianza, verbalizzata molto successivamente, di Ugolino, converso dello spedale del Girone, può sinteticamente riferirsi alla prima tregua con queste parole : *sunt XL anni, quod fuit facta illa talis pax inter comitem et Florentinos, quando destruxerunt Montem Crucis*<sup>52</sup>. La chiarezza fatta da Bandino consentiva evidentemente

una ricostruzione più corretta della cronologia relativa ai rapporti tra Rosano e Firenze e, forse, una maggiore concisione nella verbalizzazione degli interrogatori.

Ad Arezzo fu la distruzione della cittadella episcopale (castello di San Donato) voluta dai cittadini a essere oggetto di accurata indagine cronologica, tanto da indurre un testimone, Ranuccino della Valle, a offrire una ricostruzione storica simile a quella di Bandino :

*Everso Castellosicco in quo fui natus, ibi cum vicinis habitavi; postea in Casali [...] cum nundum esset destructum castrum huius loci s. Donati secunda vice; semel enim fuit destructum a civibus prius, et similiter fuit destructum episcopium istud, sicut audivi dici et audio. Sed castrum et episcopium rehedificatum fuit auctoritate imperatoris Henrici, tempore quo incendit Aretium. Iterum destructum fuit alia vice castrum sicut apparet hodie. [...] Deinde post destructionem ultimam illius castri S Donati factus sum habitator in civitate Aretii*<sup>53</sup>.

Anche in questo caso gli inquirenti sembrano apprendere dalla voce del testimone la corretta sequenza degli eventi : c'era stata una prima distruzione del castello di San Donato, noi la collochiamo verso il 1110-1111. Il castello era stato poi ricostruito e distrutto una seconda volta verso il 1130<sup>54</sup>. Tale racconto era utile sia per collocare nel tempo l'attribuzione delle chiese alla diocesi senese, sia per calibrare la memoria dei testimoni aretini che facevano riferimento alla distruzione di San Donato, o a quella delle mura di Arezzo. I testi si riferivano sempre alla seconda distruzione dell'episcopio, non alla prima.

Simili precisazioni – oziose se la cronologia fosse stata un dato acquisito – fanno capolino anche nell'inchieste sovanese/orvietana. Anche in questo caso un teste, qualificato *iudex*, specificava che ci furono due guerre tra Orvieto e Acquapendente<sup>55</sup>; un altro dopo aver datato la distruzione della sua località natale a quarant'anni prima, ritornò di fronte al tribunale per specificare che gli anni erano invece settanta<sup>56</sup>. È sufficiente gettare

49. *Rosano II*, p. 241.

50. *Rosano I*, p. 255

51. *Ivi*, p. 260.

52. *Ivi*, p. 267.

53. *Arezzo I*, p. 538.

54. Secondo la ricostruzione di Jean Pierre Delumeau v. *Idem*,

*Arezzo espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome, 1996 (Collection de l'École française de Rome, 219), p. 1110.

55. *Orvieto*, p. 131.

56. *Ivi*, p. 118 e 120; si veda anche Fried, *Der Schleier der Erinnerung...* cit., p. 179.

l'occhio sull'*abbreviatura litis* di Rosano per comprendere quanto pesasse la precisione cronologica in un contesto legale letteralmente ossessionato dal tempo della prescrizione acquisitiva<sup>57</sup>.

#### POSSIBILITÀ DI CONDIZIONAMENTO : IL LINGUAGGIO DELLA GUERRA

Dunque, almeno per quanto riguarda il quadro cronologico di riferimento, le idee degli inquirenti sembrano esser dipese dai testimoni. I testi, anzi i gruppi di testi, usarono consapevolmente anche il linguaggio e l'oblio per influenzare il giudizio.

Tutte le raccolte di testimonianze prese in considerazione citano atti organizzati di violenza, in altre parole atti di guerra. Tali atti servivano non soltanto come appigli cronologici per una memoria episodica<sup>58</sup>, ma anche perché qualificavano in senso politico-istituzionale eventi, comunità e persone. Gli atti di guerra erano definiti in maniera molto diversa nelle varie testimonianze e dai vari testimoni. La differenza principale passava tra le parole *guerra* ed *exercitus* da una parte e *oste* e *cavalcata* dall'altra<sup>59</sup>. Mentre le prime sembrano esser state usate generalmente per indicare un'impresa bellica tra due soggetti posti su un piano di parità, e una schiera di armati liberi, le altre due facevano riferimento a un contesto di servizi dovuti : *l'oste* e in misura minore la *cavalcata* indicavano il servizio armato che il signore richiedeva. I testimoni Orvietani parlano della *guerra que fuit inter Urbevitanos et Acquapendentanos*<sup>60</sup>, ma uno di loro, il *miles* Roberto *de Modico*, afferma che il territorio indicato come *terra Raineri* doveva *ostem et parlamentum* alla Chiesa orvietana<sup>61</sup>. C'è da credere

che anche gli abitanti della *terra Raineri* dovessero partecipare alla guerra contro Acquapendente, ma per servizio dovuto e non per scelta. Nello stesso senso vari testimoni dell'*inquisitio* volta a stabilire la dipendenza di Montepulciano da Siena dichiararono che i Montepulcianesi *fecerunt hostem ad Montalcinum pro Senensibus [...] sicut alii contadini*<sup>62</sup>. Significativamente i dipendenti dei Guidi nelle testimonianze di Rosano dichiararono che i *Florentini habent guerram cum comite*, che *Albertus de Curia [Quona?] habebat guerram cum filiis Rodolphi*<sup>63</sup>, e molti di loro affermarono che *aliquando fecerunt guerram comiti*, forse nell'ambito di una ribellione fomentata da Firenze<sup>64</sup>. Tuttavia quando gli abitanti di Montedicroce *vadunt in hostem, illi de Rosano vadunt cum eis*; infatti Rosano *est de curte Montis Crucis, quia est cum eis ad datium et hostem et vexillum faciendum*<sup>65</sup>. Sembra, quindi, che tra *facere guerram* e *facere hostem* – almeno nel ristretto contesto dei testimoni toscani a cavallo dei secoli XII e XIII – intercorra una differenza determinante, poiché la prima si fa da uomini liberi, mentre si partecipa al secondo alle dipendenze di un signore. La *guerra* implicherebbe delle responsabilità personali o collettive che, al contrario, *l'oste* sembra escludere.

Il linguaggio della guerra, così specializzato nel periodo che stiamo considerando, è molto indicativo per la condizione personale. Nel processo sulla condizione di Ughetto da Sarna la questione si gioca proprio intorno al modo di Ughetto di fare la guerra. Un teste che parla in favore dell'abate del quale Ughetto sarebbe stato dipendente *interrogatus quam servitutem vidit facere et prestare, respondet hostem et cavalcata*<sup>66</sup>. Al contrario un testimone a favore di Ughetto dichiara di averlo visto *tenere et*

57. L'*abbreviatura* in *Rosano I*, p. 274-286. Sul contesto legale ancora Conte, *Vetustas...* cit.

58. P. Merati, *La rappresentazione dell'esperienza...* cit., p. 455.

59. La differenza principale mi pare stia nell'uso delle parole *exercitus* e *hostis/hostem*, giacché, nell'uso delle fonti analizzate in questa sede, parrebbe prevalere per il secondo termine il senso giuridico di 'servizio armato': *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino 1961-2002, vol. 12, p. 242 (voce «oste»). Non mi pare comunque che il panorama delle fonti volgari consenta di estendere queste sfumature di significato ad un periodo successivo a quello analizzato qui. Non sono riuscito a trovare un contributo specificamente dedicato alla definizione del campo semantico delle parole citate, relativo al contesto del Regno italico. È disponibile per le Fiandre il vecchio, ma ancora valido, lavoro di J. F. Verbruggen, *De militaire dienst in het graafschap Vlaanderen*, in *Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis*, 26, 1958, p. 437-465 (ora anche in trad. inglese: *Military service in the*

*County of Flanders*, in *The Journal of Medieval Military History*, 2, 2002, p. 17-37); Sembra tuttavia che le fonti analizzate da Verbruggen non consentano una distinzione tra *facere guerram* e *facere hostem* (*ivi*, trad. inglese, p. 29). Sul termine *cavalcata* è ora disponibile la voce del *LEI, Lessico etimologico italiano*, M. Pfister, W. Schweickard (Hrsg.), vol. 9 (Meinz 2004), *ad vocem*. Nell'impossibilità di fornire una bibliografia soddisfacente sul tema della guerra nell'età comunale, rimando alla bibliografia ragionata in F. Bargigia, A. A. Settia, *La guerra nel Medioevo*, Roma, 2006.

60. Orvieta, p. 131.

61. *Ivi*, p. 129.

62. *Siena*, p. 127.

63. *Rosano I*, p. 244 e p. 246.

64. *Ivi*, p. 247; un testimone afferma: *Et si guerram ei fecit, dicit quod non nisi sicut alii Fiorentini*, v. *Rosano II*, p. 235.

65. Rispettivamente: *Rosano I*, p. 262 e p. 264.

66. *Arezzo II*, p. 218.

*habere equum pro Comuni, et recipere cavalcata sicut alii milites*<sup>67</sup>. Si noti: non più *facere cavalcata* ma *recipere cavalcata*, ricevere cioè l'incarico e, probabilmente, il cavallo per compiere un'azione militare nell'ambito della *militia* cittadina. Altri testi dichiarano di averlo visto *venire in cavalcata et exercitum quod vel quam fecit Comune Aretii, o euntem in exercitu pro facto civitatis*<sup>68</sup>. Per chi lo giudicava un uomo libero, Ughetto 'riceveva' cavalcate, non le 'faceva'; e non partecipava all'*hostis* dell'abate, ma all'*exercitus* della città.

In un contesto nel quale il linguaggio della guerra era così fortemente qualificante non ci sorprenderà scoprire che, anche nella controversia tutta ecclesiastica tra Siena e Arezzo, la strategia dei due gruppi di testimoni – *pro Siena* o *pro Arezzo* – si gioca, come hanno già notato Marchal, Delumeau e Wickham, sul parlare o non parlare di guerra<sup>69</sup>. Le strategie dei testimoni influenzarono probabilmente l'esito del processo, e hanno influenzato, in una direzione diversa, la storiografia.

Riassumo brevemente la vicenda. Nell'ambito di una plurisecolare disputa tra le due diocesi su alcune pievi, negli anni 1124 e 1125 due distinti papi avevano attribuito le pievi prima a Siena e poi ad Arezzo<sup>70</sup>. Gran parte delle deposizioni vertono proprio sugli eventi di quei mesi convulsi. Se infatti era da considerare vincolante e legittima l'ultima decisione papale (sulla quale, peraltro, i testimoni senesi sorvolavano<sup>71</sup>), non altrettanto legittimo era stato il modo attraverso il quale il vescovo aretino era rientrato in possesso delle chiese. Gli Aretini non avevano ripreso possesso pacificamente dei territori contesi. Avevano invece approfittato di una grande ribellione contro Siena scatenata dalle famiglie signorili di Beradenghi e Scialenghi, con l'appoggio esterno di Firenze e del vescovo volterrano. Alla base della ribellione ci sarebbe stato il rifiuto di pagare una tassa straordi-

na imposta da Siena. Una verità imbarazzante per chi pretendeva di presentarsi immacolato al tribunale papale.

Gli storici moderni che hanno sintetizzato la vicenda l'hanno ricostruita in questo modo<sup>72</sup>. Come si vede io non faccio eccezione. Tuttavia è opportuno ricordare che questa ricostruzione si deve a 4 testimoni su oltre 100: due canonici e due cittadini senesi (il preposto Guido dei Beradenghi, il canonico Bernardo, e i due *cives*: Montone, Mentulatensa). Testimoni, per di più, che parlano cinquant'anni dopo quegli eventi, in un contesto politico-istituzionale profondamente mutato proprio in relazione al controllo del territorio<sup>73</sup>.

La ricostruzione seduce per l'adesione al paradigma moderno degli interessi economici come motore del politico. Eppure, nessuno dei 59 testimoni in favore di Arezzo aveva mai pronunciato la parola *guerra*, né, ovviamente, aveva fatto riferimento a una ribellione dei signori contro le tasse. I testi aretini avevano parlato soprattutto del *litigium*, della *controversia*, della *querela*, nei termini di una vertenza legale<sup>74</sup>. Avevano detto, sì, che c'era stato un *tumultum*, una *rixa*, presso San Quirico in Osenna<sup>75</sup>; qualcuno aveva detto che un giovane, peraltro aretino, era stata ferito a una mano<sup>76</sup>. Però sono i testi in favore di Siena a farci capire che non si era trattato di uno scontro casuale, ma di una spedizione militare in grande stile, comandata dal vescovo in persona. Il prete Pepone, interrogato a S. Quirico, dichiarava di aver sentito che il vescovo aretino Guido Boccatorra *venit super locum istum cum virtute armatorum [...] Et inde optinuit tunc in robore armatorum locum et plebem istam*<sup>77</sup>. Albonetto da S. Quirico, *miles*, da ragazzo vide *impetus hominum, ut dicebatur, Aretini episcopi, et in fortitudine sua violenter intraverunt terram istam*<sup>78</sup>. Secondo Giovanni da Corsignano il presule aretino si era presentato a quella pieve *cum multa*

67. *Ivi*, p. 219.

68. Entrambe le citazioni da *Arezzo II*, p. 220.

69. In particolare Marchal, *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle...* cit., p. 579 e Wickham, *Courts and conflicts...* cit., p. 288.

70. Delumeau, *Arezzo espace et sociétés...* cit., p. 483.

71. Marchal, *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle...*, p. 572.

72. P. Cammarosano, *La famiglia dei Beradenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974 (*Biblio-*

*teca Studi Medievali*, 6), p. 136 e seg. Delumeau, *Arezzo espace et sociétés...* cit., p. 483. Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, cit., p. 463.

73. Vedi sopra nota 27.

74. A mero titolo di esempio: *Arezzo I*, p. 524 e 525.

75. *Ivi*, p. 529-530.

76. *Ivi*, p. 529.

77. *Ivi*, 557.

78. *Ivi*, 558.

*caballaria*<sup>79</sup>; Teuzo Manducapane affermava che il Boccatorra era giunto a San Quirico *cum pluribus quam .c. militibus*<sup>80</sup>. Per i Senesi, poi, tutto andava inserito nel contesto della ribellione del contado. Ma solo i quattro testi indicati mettevano in relazione la tassa cittadina con la ribellione.

Queste quattro testimonianze sono anche quelle che ai nostri occhi possiedono il più alto valore politico : sono le più consapevoli e verosimili. Eppure quelle di parte aretina, col loro uso attento del lessico e l'oblio di certi particolari, non paiono meno lucide. Come risultato, d'istinto, i *dicta* aretini ci appaiono profondamente insinceri, con la loro stucchevole insistenza sulle procedure del giudizio papale e il loro candido sorvolare sulla guerra. Eppure privilegiamo l'opinione di quattro testi sulla base della conformità alle nostre aspettative. Non sappiamo se i testi Senesi vollero attribuire un movente vile all'insurrezione, spostando cronologicamente il particolare della tassa, il bovatice, invisibile ai signori del territorio. Il caso del bovatice senese, peraltro, è molto precoce nell'Italia comunale<sup>81</sup>. D'altra parte, se è vero quel che dichiararono alcuni testi, cioè che la tassa doveva servire ad armare una nuova cavalleria cittadina, allora le turbolenze intercittadine potrebbero aver preceduto la tassa, non esserne state conseguenza<sup>82</sup>. Si consideri che lo stato di guerra nel quale si trovava Siena nel 1125 si sarebbe prolungato almeno fino agli anni Trenta<sup>83</sup>. Infine non sappiamo in quali scontri si articolò una guerra, nella quale abbiamo visto in campo una sola cavalleria, quella del vescovo Guido Boccatorra. Altre ricostruzioni sono evidentemente possibili.

Abbiamo scelto quella dei Senesi, forse solo perché appartiene agli sconfitti e perciò appare meno interessata : dimenticando, però, che i giochi non erano ancora fatti al momento delle deposizioni. I testi – specie quelli più avvezzi alla cultura scritta, come i canonici senesi – sapevano che le dichiarazioni, una volta acquisite formalmente, avrebbero potuto interferire a lungo sulla ricostruzione del passato. Quanto a lungo possiamo apprezzarlo oggi.

#### CONCLUSIONI

Abbiamo verificato l'effettiva esistenza di memorie del territorio distinte da quelle documentarie alle quali siamo più abituati. Direi che il fattore costante della fonte, rilevabile almeno nel campione studiato, è la presentazione di una realtà conflittuale e contraddittoria, quando invece altri tipi di documentazione ci trasmettono di solito l'immagine di contesti coerenti e in via di pacificazione. Queste memorie del territorio mantengono aperti i confini della ricostruzione possibile. Esse ci imbarazzano con i riferimenti ai funzionari imperiali, sconosciuti per altra via; con la precoce citazione di eventi locali che solo in seguito sarebbero entrati nella memoria cittadina scritta, nella storia; o, ancora, con la capacità manipolatoria dimostrata da alcuni gruppi di testi : comunità di memoria che non sono ingenue congreghe di contadini, ma gruppi di interesse, avvezzi a usare indifferentemente la forza militare e quella del discorso politico.

ENRICO FAINI

79. *Ivi*, 561.

80. *Ivi*, 559.

81. Per un quadro d'insieme : P. Mainoni, *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in *Studi storici*, 44-1, 2003, p. 5-42.

82. Testimonianza di Mentulatensa, *Arezzo I*, p. 570.

83. Si veda M. L. Ceccarelli, *Il lodo tra i conti Gherardeschi e il Vescovo di Volterra nel settembre 1133 : una tappa nel processo di dispersione della famiglia e nella ristrutturazione del patrimonio*, in *Bullettino senese di storia patria*, 89, 1982, p. 7-28.

